

P. LUIGI ZAMBARELLI
C. R. S.

50

LA FEDE DI DANTE

(SECONDA EDIZIONE)



VIGEVANO
SCUOLA TIPOGRAFICA "DERELITTI",
1935

historicum
Auctores
66-52
P. Zambarelli
C. R. a Sonascha

Archivum
Genense

66-62

P. LUIGI ZAMBARELLI
C. R. S.

LA FEDE DI DANTE

(SECONDA EDIZIONE)



VIGEVANO
SCUOLA TIPOGRAFICA "DERELITTI",
1935

Diritti d'Autore riservati

AVVERTENZA

Questa conferenza, tenuta nella Chiesa di S. Maria in Aquiro, a Roma il 10 luglio 1921, per la commemorazione di Dante Alighieri e la premiazione catechistica parrocchiale, ed esaurita poco dopo la sua prima edizione, rivede ora la luce, senza rifacimenti di sorta e proprio così come venne la prima volta dettata per un pubblico prevalentemente giovanile.

Ho seguito in ciò l'autorevole parere di alcuni cultori di Dante, tra i quali mi sia permesso citare il benedettino Padre D. Modesto Scarpini, che a proposito mi ha scritto quanto segue: « Sopra la sua conferenza « La fede di Dante » non ho da fare alcun appunto: l'ho letta e l'ho trovata ben fatta. La conoscenza dell'opera di Dante vi si dimostra vasta e sicura; così che, dovendosi mantenere i limiti propri di una conferenza, non c'è da aggiungere altro. Farà bene a ristamparla, e servirà a mostrare Dante cattolico schietto, quale fu, dopo le inconsistenti accuse papiniane ».

Mi propongo di ritornare poi sull'importante argomento con altra breve trattazione e di accennare ai principali oppositori della religione di Dante a traverso i tempi, e specialmente nell'età nostra, aggiungendo alle già riferite altre nuove ed efficaci referenze, desunte dalle opere dello stesso Alighieri, per dimostrare la sua completa e non mai smentita adesione alla fede cattolica apostolica romana.

L'AUTORE

A Sua Eminenza Rev.ma
Il Sig. Card. Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano
Arcivescovo di Bologna

Eminentissimo Principe,

Nel pubblicare per la prima volta nel 1921 questa mia conferenza su la Fede di Dante, io ebbi l'onore di dedicarla a V. E. che allora trovavasi in Roma, esercitandovi l'alto ufficio di Elemosiniere Segreto di Sua Santità. Ma la divina Provvidenza le riserbava poi un più vasto campo di apostolato, destinandola alla Sede Metropolitana di Bologna, già resa illustre da S. Petronio, da altri molti e insigni Presuli, tra i quali il Lambertini e il Della Chiesa, che entrambi ascessero — e con l'istesso nome — al fastigio del romano Pontificato. Dirà la storia che il secondo di essi, l'immortale Benedetto XV, oltre che generoso ed inesausto benefattore dell'umanità nel tremendo periodo della guerra mondiale, fu anche zelante Pastore della Chiesa, di cui ampliò i confini procurandole nuove benemerenze e nuove universali simpatie. Ma egli fu pure un mecenate delle arti

belle, dei buoni studi, ed ha diritto alla particolare gratitudine degli Italiani per aver soprattutto promosso il culto e l'amore al divino Alighieri, al cantore della cattolica Fede, con la mirabile Enciclica emanata in occasione del VI Centenario della morte del sommo Poeta.

Per questo motivo e per la riverente consuetudine che l'E. V. ebbe con quel grande Pontefice, il quale fu pure il suo immediato predecessore nell'Archidiocesi bolognese, ardisco nuovamente dedicarle la ristampa di questo piccolo lavoro e confido che V. E., essendosi già benignata di darmi il suo assenso, vorrà gradirne l'omaggio, anche perchè espressione del mio animo riconoscente per la sua memore e preziosa benevolenza.

Chinato al bacio della sacra porpora, son lieto di raffermarmi

Roma, 1 Marzo 1935

di V. Eminenza Reoma.
Umil.mo, dev.mo servitore
P. LUIGI ZAMBARELLI
C. R. S.

Signori,

Quando nel 1373 la Repubblica Fiorentina, a richiesta di molti cittadini, decretava — con atto di civile sapienza — di far « leggere el Dante » (1) in Santo Stefano di Badia, non poteva certo far cosa nè più onorifica per sè medesima, nè più degna per l'Alighieri, nè sceglier luogo più conveniente di un tempio sacro per la lettura del sacro Poema, che nella intenzione del Poeta doveva essere un'opera di morale cristiana e « di vital nutrimento » indirizzando l'umana società dalla selva selvaggia dei vizi e « dallo stato di miseria » da essi prodotti, al diletto monte della virtù e « allo stato di felicità », com'egli dichiara nella lettera dedicatoria del Paradiso a Cangrande della Scala. E' dunque assai opportuno evocare in un rito di fede e d'italianità, evocar qui, in questo tempio mariano, Dante Alighieri, il sommo Vate nazionale e cristiano; e parlar della sua fede in questa solenne circostanza in cui meritamente si premiano i giovanetti e le giovanette che hanno meglio studiato il Catechismo, il piccolo ed aureo libro che da venti secoli ha formato la coscienza cristiana e particolarmente la co-

(1) Non si trattava di semplici letture, ma di vere e proprie lezioni, con interpretazione e commento sull'opera di Dante.

scienza italica. Perocchè esso è luce all'intelletto e fiamma al cuore, insegnando

La verità che tanto ci sublima (1).

dando la nozione della virtù; additando i precisi doveri verso Dio, verso il prossimo, verso sè stessi; e facendo divenir gli uomini migliori con la santità della sua dottrina. Questa dottrina che nella sua sublime metafisica è l'espressione più logica e completa del soprannaturale, e che adeguatamente risponde a tutte le esigenze del pensiero, a tutte le generose aspirazioni del cuore; questa dottrina alla cui efficace compenetrazione si deve quanto di sapiente, di geniale, di buono vi è tuttora nella nostra legislazione, nellè nostre istituzioni, nei nostri costumi e sentimenti; questa dottrina che ha formato i veri grandi, gli eroi, i martiri, gli apostoli dell'umanità; che ha nutrito e fecondato anime portentose come quelle di Tommaso di Aquino e di Francesco d'Assisi, e dinanzi alla quale si sono inchinati i geni più eletti nei vari campi della scienza e dell'attività umana; questa dottrina, dico, fu quella stessa che volle credere e professare Dante Alighieri, al quale ispirò la più superba creazione ed impennò le ali « a così arduo volo », da sollevarlo ad altezze altrimenti impervie ed inaccessibili, e far sì ch'egli in una immensa comprensione potesse abbracciare il visibile e l'invisibile, e

Descriver fondo a tutto l'universo (2);

(1) Par. XX, 42.

(2) Inf. XXXII, 8.

Alla scuola di fr. Remigio Girolami, discepolo di San Tommaso d'Aquino e per 40 anni in S. Maria Novella intento a formare « alla severità della scienza tutta la nuova generazione, che sentiva e preparava gli albori della vita italiana » (1), Dante, che pur aveva ascoltato filosofia dai Religiosi (2) e secondo il Boccaccio la sapea « meravigliosamente », imparò, e non meno meravigliosamente, la teologia dell'Aquinate (3); e tanto se ne mostrò approfondito, che l'amico suo Giovanni del Virgilio potè chiamarlo *Theologus Dantes, nullius dogmatis expers* (4); e giustamente, poichè nell'intimo connubio della ragione e della fede, egli seppe cantare in maniera sublime le verità religiose, e fu il poeta divino, il poeta consapevole e degno della idea cristiana, il poeta in cui la filosofia e la teologia, diventate passioni, assursero alla massima espressione di arte, costituendo la Religione il substrato essenziale della poesia dantesca. La Religione, del resto, è sta-

(1) Cfr. P. INNOCENZO TAURISANO, *Il culto di Dante nell'Ordine Domenicano*. Firenze, Tip. Domenicana, 1917.

(2) Ciò afferma Dante stesso nel *Convito*, II, 13.

(3) Indubbiamente il Poeta conobbe anche la Mistica Teologia di S. Bonaventura, da cui pure trasse elementi dottrinali e forme e ispirazioni per il sacro Poema e specialmente per la Cantica del Paradiso. (Cfr. *Il VI Centenario dantesco*, « Bollettino bimestrale illustrato », Ravenna, anno V, fasc. VI e seguenti; ERNESTO JALLONCHI, *S. Bonaventura e Dante*).

(4) Così si legge sulla tomba di Dante a Ravenna. Carlo Negrone dice nella prefazione al Commento della Divina Commedia di Talice da Ricaldone: « La teologia cattolica tanto è necessaria a intender Dante, quanto la mitologia pagana a intender Omero ». Raffaello rese omaggio a Dante come Teologo, raffigurandolo tra i Dottori della Chiesa e come Poeta sulla cima del Parnaso; e dipinse la Teologia con un abito bianco, rosso e verde, come quello che Dante fa indossare a Beatrice nel Paradiso; tre simbolici colori che rimasero poi a caratterizzare bellamente la bandiera italiana.

ta sempre la ispiratrice non solo, ma la forza e la vita dei popoli; e osserva il Tommaseo che i Romani, i quali nobilitavano ogni cosa, financo i trastulli, « guardavano sul serio la fede. In patria l'arte, e nel tempio era la patria, nel foro la vita, nella casa gli altari ».

Ora tra tutte le Religioni, quella Cattolica è la indefettibile sorgente di verità e di moralità; è dessa che presiede alla nascita dell'uomo, che ne ricopre delle ali materne la culla, gli fa conoscere donde venga e dove vada, ne educa lo spirito, ne consacra gli atti più solenni della vita, ne benedice gli ultimi momenti, e guardiana fedele ne vigilerà la tomba. « La Religione Cattolica, scriveva Nicolas, ha risanato il mondo »; e lo stesso Voltaire, l'ateo blasfemo e impenitente, si sentì un giorno esclamare: « Io scongiuro per la vita nazionale ogni padre di famiglia ad apparecchiare una posterità che conosca il Catechismo (1). Ai tempi di Dante non si usava ancora la parola Catechismo, e perciò egli non la nomina mai; ma si solleva studiare seriamente il contenuto, la dottrina cioè del Cristianesimo, il cui capo e maestro, *Rex regum et Dominus dominantium*, fu proclamato un giorno *Rex Florentinorum*, tanta era la fede di quel popolo, dal quale dovea sorgere il Poeta che della fede sarebbe stato il paladino e l'insuperabile cantore.

Ma che cosa è questa fede? Secondo S. Paolo, nell'Epi-

(1) Cfr. LUDOVICO LUCANTONIO, *Il Catechismo aggredito e difeso*. Tivoli, Tipografia Marziale, 1920.

stola agli Ebrei: *Est Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*, e Dante ne ripete in poesia la definizione:

Fede è sustanzia di cose sperate

Ed argomento delle non parventi (1)

E' dunque la sostanza delle cose che si sperano e l'assenso dell'intelletto nelle cose che non appaiono, ma sono tuttavia realtà esistenti e trascendentali; giacchè l'intelletto cede all'autorità di colui che parla ragionevolmente, appoggiandosi alla sua scienza per cui non può ingannarsi e alla sua verità per cui non può ingannare. L'oggetto della fede è la parola di Dio, o registrata nelle carte ispirate o trasmessa dalla tradizione sotto l'assistenza dello Spirito divino. Custode infallibile di questo deposito è la Chiesa fondata da Cristo; e la ragionevolezza della fede non si fonda nella visione del nesso intrinseco fra il predicato e il soggetto della proposizione rivelata, ma nella visione di questo nesso per l'autorità di chi la rivela. La necessità poi di questa fede è nella provata insufficienza di ogni altra dottrina circa la soluzione dei principali problemi che agitano la coscienza umana, l'origine cioè delle cose, la loro natura, il loro fine. Tutto questo, o meglio, tutta la sintesi del Cristianesimo noi troviamo nel nostro Poeta, il quale si fa di esso apologista invincibile e instancabile assertore nelle sue opere e specialmente nella Divina Commedia. Egli, co-

(1) Par. XXIV, 63.

noscitore di quasi tutto lo scibile dei suoi tempi, ispirandosi alle tradizioni medioevali, bevendo largamente alle fonti della S. Scrittura e dei Santi Padri, e tutte seguendo le verità rivelate, immagina in quell'eterno volume l'architettura mirabile dei tre regni d'oltre tomba; dove la sua possente fantasia gli fa imprendere un misterioso viaggio, coll'aiuto della « Grazia celeste », e per disposizione della « Divina Clemenza » che volea salvarlo dalla perdizione; e dove egli colloca e differenzia le anime delle numerose schiere ultramondane e ne determina la distribuzione sensata dei castighi e delle ricompense, rappresentandoci la triforme loro vita, sia nella dannazione dei reprobì, sia nella purgazione degli spiriti buoni, sia nella felicità eterna dei beati; e tutto ciò al fine di giovare all'umana società, coll'impedire di traviarsi e indirizzarla alla verità, invitandola con la parola e coll'esempio di verace cattolico ad operare anch'essa la propria riabilitazione morale e intellettuale, col vincere l'ignoranza e la sfrenatezza dei costumi, e militare sotto il vessillo di Cristo, ognor devota all'« apostolico ammanto », cioè al Romano Pastore della Chiesa che a tutti precede e si fa guida.

La trilogia dantesca è dunque non solo il capolavoro dell'arte e della poesia, ma è ancora l'esaltazione della fede, l'inno entusiasta e poderoso a

La gloria di Colui che tutto move (1);

(1) Par. I, 1.

alla sua essenza e ai suoi divini attributi; l'inno ai beati comprensori; l'inno a la gran Donna e Regina del Cielo; l'inno alla immortalità dell'anima; in una parola, l'inno a tutto il Dogma cattolico o alla Rivelazione, che costituisce il Cristianesimo, fondato dallo stesso Verbo divino « che carne si fece ».

Asceso Dante al nono Cielo con Beatrice, « che imparadisa la sua mente », vede negli occhi di lei un « Punto » raggiante di acuto splendore e intorno al Punto « nove cerchi ignei », che girano intorno ad esso. Si volge ad osservare se quegli occhi rappresentano l'immagine di qualche vero esistente fuori di essi, e lo vede: quel Punto è Dio, e quei nove cerchi ignei sono i nove Cori Angelici (1). Gli occhi dunque di Beatrice o le dimostrazioni della Teologia gli hanno rappresentato ciò che nell'Empireo s'intuisce; ed egli nella intensa commozione dell'anima credente inneggia a quel Punto luminoso, a quel Dio dal quale

Depende il cielo e tutta la natura (2).

a quel Dio, che è il « fonte ond'ogni ben deriva » (3) e il « primo Vero »,

Di fuor dal qual nessun vero si spazia (4).

E intorno a Dio, la cui idea lo affascina e lo domina arcanamente, egli parla spesso, quasi ad ogni pagina, e si può dire che

(1) Par. XXVIII, 4 e seg.

(2) Par. XXVIII, 42.

(3) Par. IV, 116.

(4) Par. IV, 126.

svolge come un intero trattato di teologia, con quella competenza con cui solo avrebbe potuto farlo un Dottore della Chiesa. Così ne ammaestra che alla conoscenza di Dio si può arrivare e per mezzo della creazione e per mezzo della rivelazione (1) che lo spettacolo del mondo ci rivela esserne lui « il Principio », il quale creò

Quanto per mente e per occhio si gira (2).

e lo creò con tanto ordine,

ch'esser non puote

Senza gustar di Lui chi ciò rimira (3)

e che il tutto è pieno di Lui (4), il quale è l'intelligenza motrice,

L'Amor che move il sole e l'altre stelle (5).

Quindi è un delitto il negare Iddio o bestemmiarlo,

... spregiando natura e sua bontade (6);

giacchè egli, indipendente da tutte le cose (7) è la prima Virtù (8), il volere di cui non si può mai impedire il compimento (9), l'Alfa e l'Omega dell'universo (10) il Sommo Bene (11).

- (1) Par. XXIV, 130-138.
- (2) Par. X, 4.
- (3) Par. X, 6.
- (4) Par. I, 109.
- (5) Par. XXXIII, 145.
- (6) Inf. XI, 48.
- (7) Par. XV, 55 e seg.
- (8) Par. XXVI, 84.
- (9) Inf. IX, 95.
- (10) Par. XXVI, 17.
- (11) Par. XXVI, 134.

La Somma Sapienza e il primo Amore (1);

che sopra tutte le creature diffonde i suoi raggi (2), e specialmente sull'uomo, la creatura più nobile e più somigliante a Dio: il quale abbraccia tutto (3), prevede tutto (4), ed è l'Eterno (5), l'Onnisciente (6), l'Onnipossente (7); ed è buono, anzi l'essenza stessa del bene (8), ed è misericordioso (9), giusto (10) « provvidenza che governa il mondo » (11); ed è tre volte santo (12), ed uno e trino:

Quell'uno e due e tre che sempre vive

E regna sempre in tre e due ed uno

Non circoscritto e tutto circonscrive (13).

Mistero il più profondo questo dell'augustissima Trinità, che il nostro intelletto non può comprendere, ma che la nostra fede deve credere, inchinandosi alla « evangelica dottrina », cioè alla Rivelazione, poichè diversamente

Matto è chi spera che nostra ragione

Possa trascorrer la infinita via

Che tiene una sostanza in tre persone (14).

- (1) Inf. III, 6.
- (2) Par. VII, 75 e seg.
- (3) Par. XIV, 30.
- (4) Par. XVII, 37.
- (5) Par. XXIX, 16.
- (6) Purg. XIV, 151.
- (7) Inf. III, 95.
- (8) Pur. XVII, 135.
- (9) Purg. V, 56.
- (10) Inf. XXIV, 119.
- (11) Par. XI, 28.
- (12) Par. XXVI, 69.
- (13) Par. XIV, 28.
- (14) Purg. III, 33.

Il Poeta fermamente crede a questa « trina luce » che scintilla in « unica stella », cioè in unica essenza di luce: a questa « profonda e chiara sussistenza », in cui le tre persone divine gli appaiono come « tre giri » di diversi colori, ma tutti e tre di una stessa misura, contenenti lo stesso spazio:

E l'un dall'altro, come Iri da Iri
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spira (1)

Così il Poeta con linguaggio altamente lirico e rigorosamente teologico, ha saputo rappresentarci questo mistero che per la sua incomparabile sublimità aveva atterrito lo stesso genio di S. Agostino e di altri luminari della Chiesa; e quindi rivolto alla Triade Sacrosanta la prega che abbia pietà delle anime umane e guardi « quaggiuso alla nostra precella » (2) Con pari sommissione e vivezza di fede egli crede e adora il Cristo o il Verbo Incarnato, a cui per risanar l'umanità da tanti secoli inferma per il peccato e lontana da Dio,

... discender piacque
U' la natura che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona (3):

congiunse perciò la natura divina all'umana, e rifiorì in terra « la molt'anni lagrimata pace »; e dopo il « lungo divieto », furono di nuovo aperte le soglie del Paradiso.

(1) Par. XXXI, 118.
(2) Par. XXXI, 30.
(3) Par. VII, 30.

Ora Cristo trionfa in Cielo (1) con la sua carne risorta, divenuta « lucente sostanza », mentre lo seguono le schiere beate, e l'immagine sua risplende nella luce della Trinità (2)! che Dante glorifica ancora una volta con versi mirabili soffusi di mistica soavità e melodia nell'ultimo canto del Paradiso pur confessando umilmente che è corto il suo dire e « che non basta a dicer poco ».

Ma quanta tenerezza poi, quanta gentile devozione non dimostra verso Maria: la Vergine Santa, i cui occhi « furon da Dio dilette e venerati » (3) la dolce Madre di misericordia, ch'egli scelse a protagonista di tutta la Divina Commedia (4), E' lei infatti ch'esorta Lucia ad inviar Beatrice in soccorso di Dante, ed è Lei che ottiene per Dante la visione intuitiva di Dio. Il Poeta le fa rivolgere da San Bernardo la più alata e fervorosa preghiera con cui ne decanta le eccelse prerogative, la potenza, la somma benignità e liberalità nel prevenire le dimande, e la proclama mediatrice agli uomini necessaria all'acquisto delle grazie, e mostra infine

Quanto i devoti prieghi le son cari

(1) Par. XXIII, 1-45.

(2) Par. XXXIII, 131.

(3) Par. XXXIII, 40.

(4) Secondo il SANSOVINO (nella sua *Venezia*, ediz. 1663, pag. 326) pare che si possano attribuire a Dante alcuni versi ad onore della Madonna che si leggevano nel Palazzo dei Dogi, presso il seggio ducale nella sala del Consiglio dei Dieci, sotto una pittura che rappresentava il Paradiso: versi che il Poeta avrebbe dettati quando venne a Venezia come ambasciatore di Ravenna. Essi erano i

A Lei che rappresenta la « Divina Clemenza », a Lei che nello splendore del sembiante « a Cristo più s'assomiglia », riecheggia in Paradiso il saluto di Gabriele, di quell'angelo che udimmo cantare :

Io sono amore angelico che giro (1);

ed ora librandosi sulle ali dinanzi alla Vergine, cui il celeste Regno «è suddito e devoto », ripete: *Ave Maria gratia plena!* Fu questa come la divinazione di ciò che alcuni secoli dopo, per opera del santo Pontefice vincitore di Lepanto, dovea essere la pia pratica del Rosario; poichè avendo dato l'angelo come l'intonazione alla laude con quella prima invocazione dell'*Ave Maria*,

Rispose alla divina cantilena

Da tutte parti la beata Corte

Si ch'ogni vista sen fe' più serena (2).

Cantati gli Spiriti celesti o le « vite spirituali », il cui ministero benefico a favore delle anime si spiega dovunque, a fine

seguenti:

L'amor che mosse già l'Eterno Padre

Per figlia aver di sua deità trina

Costei, che fu del suo Figliuol poi Madre,

De l'universo qui la fa regina.

La pittura e l'iscrizione esistettero fino al 1365, poi andarono distrutte.

(1) Par. XXIII, 105.

(2) Par. XXXII, 97.

di aiutarle a divenir sante e riempir le sedi lasciate vuote dagli angeli ribelli, divenuti abitatori degli abissi infernali, Dante inneggia a tutte le altre verità della Rivelazione e a tutte le meraviglie della creazione, ma specialmente all'uomo, alla creatura privilegiata, all'essere più intelligente e perfetto della terra; e gli pone innanzi virtù e vizi, affermando ch'è libero di scegliere e di operare, di secondare o respingere gli eccitamenti al male, e che mediante tal libero arbitrio (1), « la nobile virtù » com'egli lo chiama, può non cadere nella colpa o, se caduto, risorgere e passare dallo stato di peccato, che lo fa dissimile al Sommo Bene,

Perchè del lume suo poco s'imbianca (2),

allo stato di grazia, riconciliandosi con Dio e meritando la sua bontà infinita, che ha « sì gran braccia ».

Che prende ciò che si rivolge a lei (3).

Oltre a ciò l'esercizio delle virtù naturali e soprannaturali, le opere di misericordia spirituali e corporali, la preghiera, la devozione alla Regina del Cielo alla quale tutti i Santi gridano: « Maria, ôra per noi » (4) e la « cui chiarezza » sola « può disporre a veder Cristo » (5), sono tutti mezzi efficaci per vivere da buon cristiano e meritare di essere un giorno

(1) Purg. XVI, 71.

(2) Par. VII, 81.

(3) Purg. III, 123.

(4) Purg. XIII, 50.

(5) Par. XXXII, 87.

« cittadino dell'Empireo », dove si godrà la gioia suprema nel possesso e nell'amore di Dio, e dove

.. . si vedrà ciò che tenem per fede

Non dimostrato, ma fia per sè noto

A guisa del ver primo che l'uom crede (1).

Ma qui osserviamo che tali verità cristiane di cui si è fatto cenno, cantate nella Divina Commedia con versi immortali e alle quali troviamo corrispondere l'umile adesione del grande Poeta, adesione che si ripete anche nelle altre opere sue, non sono l'unica prova del suo pensiero religioso, che raggiunse il culmine dell'umana perfezione; ma un'altra e non dubbia prova è l'ossequio e la venerazione somma ch'egli ebbe verso la Chiesa e verso i suoi legittimi Pastori, al cui spirituale regime voleva tutti pienamente soggetti, compreso l'Imperatore romano che, secondo il Poeta, avrebbe dovuto impersonare la potestà civile in tutto il mondo, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, *virtuosius orbem terrae irradiet* (2). Dante l'amava teneramente la Chiesa, « la sposa del Crocifisso », e per questo amore desiderava che i suoi Ministri fossero degni seguaci del Nazareno, esempio al popolo non di cupidigia dei beni materiali e terreni, ma di giustizia e santità, per dilatare sulla terra il regno di Dio; e se talvolta inveì contro persone del Clero e anche contro la persona stessa di qualche Pontefice, ciò fu perchè a ragione

(1) Par. II, 43 e seg.

(2) *De Monarchia*, in fine.

o a torto le ritenne colpevoli di non compiere degnamente la loro santa missione, o di aver cooperato alla sua ingiusta condanna; e mai peccò d'irriverenza verso le « Somme Chiavi », o dubitò del magistero infallibile della Chiesa. Anzi egli venera nel Romano Pontefice il Vicario di Cristo (1), il successor del maggior Piero (2), di colui che con lo spargimento del suo sangue insieme con S. Paolo rimise Roma nel « buon filo » (3), e la consacrò in Sede Apostolica (4); e ne riconosce l'infallibilità in cose di fede, onde non può errare nè ingannare (5); ne riconosce la doppia autorità di legare e di sciogliere, di ritenere e di perdonare, di serrare e disserrare il cielo (6); e lo chiama il Clavigero del regno dei cieli (7), lo strumento dello Spirito Santo (8), il verace interprete delle Sacre Scritture (9), il Massimo Pontefice nelle cui braccia la Chiesa si riposa (10), il Pastore per antonomasia, il Capo e Padre di quanti seguono l'insegna del Redentore (11). Onde è che il Poeta avea per una stessa la Chiesa di Roma e la Chiesa universale; e quasi rapito fuor di sè, celebra ed esalta le sacrosante mura della Città eterna, metropoli del Cristianesimo,

(1) Purg. XX, 87.

(2) Inf. II, 24.

(3) Epist. VIII, 2 Cfr. Par. XXIV, 63.

(4) Par. XXIV, 63.

(5) Par. VI, 16-21.

(6) Inf. XXVII, 103.

(7) *De Monarchia*, III, I.

(8) Par. XI, 98.

(9) Par. V, 76.

(10) Purg. XXIV, 22.

(11) Purg. XX, 88. *De Monarchia*, lib. 3. Lett. ai Cardinali e ai Fiorentini.

scrivendo: « E certo son di ferma opinione che le pietre che dentro le mura sue stanno siano degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato » (1). Con questa credenza e con questa venerazione, egli seguì sempre e docilmente la navicella di Piero: persuaso che in essa soltanto, cioè nella Chiesa Cattolica, si trova salute, essendo essa la sola e legittima depositaria della Verità cristiana, che bandita da dodici rozzi pescatori fatti possenti per virtù dello Spirito Santo, corroborata dai miracoli, fecondata dal sangue dei Martiri nel cui petto « lampeggiava Cristo », trionfò nonostante la fierezza delle persecuzioni, e fu

. . . il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno (2)

Dante che si dichiarava « pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti quelli che la religione cristiana professano » (3), per dare una conferma luminosa e solenne del suo cattolicesimo, si fa esaminare nel Paradiso dagli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, rispettivamente intorno alle tre virtù teologiche, cioè

S'egli ama bene, e bene spera, e crede (4)

E primo lo interroga S. Pietro sulla fede, chiedendogli:

(1) *Convito*, tratt. 4, c. 5.
(2) *Purg.* XXII, 76 e seg.
(3) *De Monarchia*, lib. 3, cap. 3.
(4) *Par.* XXIV, 40.

Di', buon cristiano, fatti manifesto,
Fede che è?... (1).

La risposta di Dante è così ortodossa e precisa, che l'Apostolo l'approva pienamente, e quindi gli soggiunge se quella fede che si ben conosce è da lui posseduta. Al che il Poeta:

. . . Sì, l'ho sì lucida e tonda
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa (2).

o voleva dire altrimenti: sì, posseggo la fede così netta e intera, che non v'è punto alcuno di essa sul quale io stia in forse o abbia il minimo dubbio. Quindi spiega « la forma del suo creder pronto », confessando di credere nella esistenza di Dio e nella sua essenza una e trina, affermata da Mosè, dal Vangelo, dagli scritti degli Apostoli: la quale credenza è come il principio fondamentale e come la favilla che poi si dilata nella vivace fiamma dell'intera sua fede cattolica, splendendogli nella mente come stella scintillante nel cielo:

Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in Cielo, in me scintilla (3)

L'alta Corte Santa, plaudendo all'esito felice dell'esame di Dante, intonò un *Te Deum laudamus*, che « risonò per le spere », e in segno di approvazione e di compiacenza l'Apostolo Pietro lo benedisse, coronandolo tre volte della sua luce

(1) *Par.* XXIV, 52.
(2) *Par.* XXIV, 87.
(3) *Par.* XXIV, 145 • seg.

(1). Ciò fece S. Pietro in premio della fede di Dante, che « si nel dir gli piacque »: e ne imitarono l'esempio i suoi successori, da Pio II a Pio X e a Benedetto XV, encomiando grandemente il pensiero cristiano che ispirò all'Alighieri la Divina Commedia, ed auspicando che in questi tempi in cui si vuol tutto scristianizzare, Dante, poeta della Chiesa e dell'Umanità, venga interpretato per quello che dice, e rimanga non solo annunziatore di bellezze letterarie, ma anche, e più ancora, di verità eterne.

Quale più eloquente e più autorevole elogio alla pura e inconcussa fede del Poeta? Eppure, o Signori, vi fu chi osò riscontrare in Dante nientedimeno che lo spirito antipapale che produsse la Riforma (2), o una gloria del liberalismo massonico; e chi lo tacciò di empietà, di irriverenza alla Sede Apostolica e di avversione alla Chiesa; e chi osò affermare che se il Poeta fosse vissuto, non già nel medioevo ma in pieno secolo ventesimo, « dopo i trionfi della filosofia moderna e le conquiste della scienza, avrebbe scritto con le massime odierne di incredulità e d'ateismo » (3). La stolta asserzione è un'offesa

(1) Par. XXIV, 151 e seg.

(2) GABRIELE ROSSETTI, *Disquisizioni sullo spirito antipapale*, ecc. Londra 1842. Giovanni Bovio arrivò financo a dire che « Dante reca al cattolicesimo il libero esame e la protesta, e finisce fuori della Chiesa romana quanto Lutero, quanto Bruno e qualunque reciso dalla comunione dei fedeli ». Ma il Carducci, sdegnando i travisamenti della verità e della storia, scrisse: « Per me la grandezza di Dante non esce dal cerchio del medio evo e dallo stretto cattolicesimo ». E basterebbe la sua autorità per ridurre al silenzio cotesti facili censori che o non conoscono, o si ostinano a non conoscere la sincera profonda ed immutabile fede del Poeta.

(3) Cf. BASILIO MAGNI, *L'uomo e la Società*, Roma, Fratelli Bocca Librai-Editori, 1912.

ai noti sentimenti del Poeta « cristianissimo », così giustamente chiamato dall'Attavanti (1) ed è quasi preveduta ed acerbamente rimproverata dallo stesso Poeta, il quale bollava i denigratori della sua fede con questa terribile invettiva: « O stoltissime e vilissime bestiole, che a guisa di uomini vi pasceate, che presumete contra nostra fede parlare... maladettiate voi, e la vostra presunzione e chi vi crede ». (2).

No, Signori, Dante è cattolico, apostolico, romano; « e per tale lo si predicherà dovunque finchè il vero sarà vero ed i vocaboli non muteranno la loro significazione » (3); Dante è nostro, tutto nostro, eternamente nostro (4), poichè egli ebbe la nostra fede.

. . . Questa cara gioia

Sovra la quale ogni virtù si fonda (5);

ebbe la nostra fede, « che vince ogni errore »; e di essa ragionò altissimamente, e per essa comprese che « la realtà che cade sotto i nostri sensi non è tutta la realtà (6) »; e quindi lanciò la sua mente verso gli sconfinati orizzonti e poté allacciare il finito all'infinito, l'umano al soprannaturale, la terra al

(1) Il fiorentino Paolo Attavanti, vissuto nel'400, così appellava l'Alighieri nel suo *Quaresimale dantesco latino*.

(2) *Convito*, tratt. 4, C. 3.

(3) Cf. P. GIAMBATTISTA GIULIANI, C. R. Somasco, *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*, Lugano, Tip. Veladini, 1844.

(4) Così a ragione affermava l'E.mo Card. Mistrangelo in una recente commemorazione dantesca a Firenze.

(5) Par. XXIV, 88-89.

(6) T. JOUFFROY, *Préface des Esquisses de philosophie morale*.

cielo. Dante fu credente (1) o Signori, ed alla fede congiunse i buoni costumi, le buone opere, le virtù religiose e civili; onde possiamo trarre dalla vita cristiana di lui insegnamento ed incitamento ad amare realmente la Patria, e divenire ancora noi veri cristiani e veri cittadini. Oggi più che mai è necessario il ritorno alla Religione tanto sentita e praticata da Dante, e che formò la gloria dell'età sua; ma per raggiungere sì alta finalità occorre studiare il Catechismo; poichè « se l'uomo è naturalmente religioso, e non si dà religione senza una teoria di fede che forma l'oggetto materiale della credenza di quanti l'abbracciano, è anche certo che tale fede non si può professare se non è conosciuta e studiata » (2). Napoleone annetteva tale importanza al Catechismo, che non disdegnava insegnarlo egli stesso alla bambina del Generale Bertrand, mentr'era prigioniero là a Sant'Elena; e il grande conquistatore che aveva tenuto in pugno il mondo, ci apparisce assai più grande mentre insegna le verità cristiane ad una bimba e dà la luce ad un'anima, che vale infinitamente più di tutti i mondi!

Continuate anche voi, o giovanetti e giovanette, ad ap-

(1) Scrive il D'Ovidio: « Non è la religiosità di Dante una delle più piene e multiformi che siano mai state? Certo, per quel che è della parte razionale della fede, egli fu un teologo convinto. Per la parte sentimentale ebbe vivissimi tutti quegli impeti di tenerezza e di bontà, e tutto quel pauroso timor di Dio, che son caratteristici del cristianesimo... Per la devozione intesa nel suo senso più umile ti par proprio di vederlo lì prostrato a dire a mani giunte le sue preci, a recitare e mane e sera l'Ave maria! Si può immaginare, ripeto, una religiosità più intera, più spaziosa, più comprensiva, più — quasi diremmo — polifonica? (FRANCESCO D'OVIDIO, *Nuovi Studi Danteschi*, pag. 508).

(2) Mons. Domenico Pasi, Vescovo di Macerata e Tolentino, per la chiusura del Corso di Religione al Circolo del S. Cuore in Roma.

prezzare, amare, e studiare il più caro, il più prezioso dei libri, il Catechismo, che vi darà la costanza nel dovere, l'eroismo nel bene, la santità nell'amore, la forza nel dolore, tutta la luce della vita e della morte, infondendo all'animo ardire e lena per arrivare alla vetta del monte,

Ch'è principio e cagion di tutta gioia (1).

Dante placò la tempesta dell'animo suo nella visione « dell'eterna fontana », nella visione di Dio; e se talvolta egli

Volsè i passi suoi per via non vera,

Immagini di ben seguendo false

Che nulla promission rendono intera (2):

degli errori dell'umana fralezza, donde non vanno esenti, per nostro conforto, neppure i Santi, Dante si pente e confessa:

. . . Io piango spesso

Le mie peccata e il petto mi percuoto (3)

Egli, all'apparire del celeste nocchiero, « piega le ginocchia e le mani », fervidamente invoca il caro nome della mistica rosa, di Maria, di cui si mostra devoto in tutto il Poema:

Il nome del bel fior che sempre invoco

E mane e sera (4);

e dalla preghiera trae conforto nell'esilio e rassegnazione nella sventura; pellegrina con raccolta pietà a Roma per le in-

(1) Inf. I, 78.

(2) Purg. XXX, 130 e seg.

(3) Par. XXII, 107.

(4) Par., XXIII, 88.

dulgenze e le grazie del Giubileo; e finalmente incorona la sua vita di buon cristiano, ricevendo i Sacramenti della Chiesa, e scendendo nel sepolcro non con le insegne della nobiltà antica e delle ambascerie sostenute, ma secondo il Villani « in abito di poeta e di grande filosofo » (1), o forse col rozzo saio del Poverello d'Assisi.

Egli oggi ne traccia il cammino e ne insegna la mèta, o Signori; poichè « Dante non volle essere soltanto un poeta, ma per mezzo della sua esperienza dolorosa e umilmente confessata di colpe, d'inquietudini, d'aspirazioni, farsi umile maestro nelle vie della vita » (2). Giorno verrà e non può tardare — concluderò con un moderno scrittore (3) — in cui l'uomo uscito dalla selva selvaggia degli errori attraverso un duro cammino di penitenza, ritroverà la luce dell'ideale e ridiverrà soldato del Sommo Amore. Quel giorno, o Signori, l'opera del Poema sacro

Al quale ha posto mano e cielo e terra (4).

sarà compiuta e perfetta.

(1) Cfr. *Cronaca* di GIOVANNI VILLANI, libro IX, cap. 136.

(2) Così Filippo Crispolti nella Conferenza dantesca letta in Roma il 21-XI, 1920.

(3) Lo svevo Barone de Bild, recando il saluto della Svezia a Dante, nell'adunanza plenaria della Reale Accademia dei Lincei (7 giugno 1921).

(4) Par. XXV, 2.

Visto si permette la stampa

Vigevano 23 Febbraio 1935

Can. Arcip. G. NECCHI V. G.